

# Sos Terra, il suolo fertile si sta esaurendo

“Restano solo sessanta raccolti” rilancia un allarme dell’Onu e della Fao: l’agricoltura iper-intensiva dilava e insterilisce i suoli, causando anche un aumento della CO2 in atmosfera, e intervenire con più chimica e più tecnologia non risolve il problema

LUIGI GRASSIA  
15 Aprile 2023 alle 12:44  
3 minuti di lettura



La copertina del libro di Philip Lymbery, *Restano solo sessanta raccolti. Come raggiungere un futuro in armonia con la natura*, della casa editrice Nutrimenti

Questo libro evoca un problema ambientale più complicato del riscaldamento globale (anche se connesso al cambiamento climatico) e pone una scadenza meno ravvicinata: il titolo “Restano solo sessanta raccolti” riprende un allarme lanciato nel 2012 da uno scienziato di nome John Crawford e recepito e ufficializzato dall’Onu e dalla Fao nel 2014; fatti i conti, da allora ci siamo già giocati un decennio, e adesso, se la profezia è corretta, mancano cinquant’anni alla catastrofe, il che non vuol dire che per mezzo secolo possiamo stare tranquilli, perché avvicinandoci alla scadenza vedremo maturare progressivamente i guasti del modello agricolo globale iper-sfruttatorio che affligge il Pianeta. La tesi del volume è che l’agricoltura intensiva sta distruggendo i suoli, non solo li sta impoverendo ma li sta proprio disintegrando, e il ricorso sempre più massiccio a macchinari sempre più potenti, e a fertilizzanti chimici in dosi sempre più massicce, non solo non compensa la perdita di fertilità dei terreni, ma anzi innesca altri fenomeni negativi, fra cui la liberazione in atmosfera dell’enorme quantità di anidride carbonica finora imprigionata nel terriccio; e questo alimenta ulteriormente in un circolo vizioso il riscaldamento globale. Lo scarico nell’aria della CO<sub>2</sub> cumulata nel terreno potrebbe essere addirittura la fonte principale del cambiamento climatico, più ancora che le auto a motorizzazione tradizionale, le emissioni delle centrali elettrotermiche eccetera.

#### PUBBLICITÀ

Prima di tutto una nota di cautela: l’esperienza insegna che fissare scadenze per l’Apocalisse, come quella dei 60 raccolti, suscita (in media) più scetticismo che allarme nell’opinione pubblica; ricorda gli annunci fasulli di fine del mondo, in date e ore stabilite, in cui si lanciano periodicamente certe sette pseudo-religiose. Tuttavia questo corposo volume di Philip Lymbery, 480 pagine dense di fatti e di riferimenti a studi scientifici, sembra argomentare con efficacia le sue tesi.

Quando si citano le riserve d'acqua dolce sulla Terra, che come si sa sono solo una frazione di quella (salata) contenuta nei mari e negli oceani, si pensa ai fiumi, ai laghi, ai ghiacciai eccetera; ma in realtà, ci svela il libro, i due terzi dell'acqua dolce presente sul pianeta sono contenuti nello strato di terriccio fertile, dello spesso medio di circa 30 centimetri, che ricopre vaste zone delle terre emerse; in quel terriccio, oltretutto, è contenuta un'enorme mole di carbonio, componente della CO<sub>2</sub>, fissata dalle piante sottoterra in forma di molecole organiche. Secondo la tesi di Crawford, ripresa dall'Onu, dalla Fao e adesso dal volume di Lymbery, l'agricoltura intensiva, per sfamare gli uomini e gli animali d'allevamento, sta avendo questo duplice affetto a livello globale: trattori sempre più numerosi e più potenti, in zone sempre più vaste del Pianeta, smuovono milioni di tonnellate di terreno aumentando il dilavamento e la perdita di terra fertile in direzione dei fiumi e (come meta ultima) delle acque salate dei mari, e questo avviene in misura molto superiore alla capacità naturale dei terreni di ripristinarsi; perciò lo strato fertile a livello globale si assottiglia sempre più e con questo fenomeno si perdono riserve di acqua dolce e si libera in atmosfera una quantità di anidride carbonica che finora veniva trattenuta sottoterra. A poco serve compensare questa perdita riempiendo il suolo di sostanze chimiche, anzi la combinazione micidiale di fertilizzanti e antiparassitari col tempo compromette i microrganismi naturali nel terreno e riduce la loro capacità di fissare il carbonio. Invece, secondo l'autore e le autorità citate, bisognerebbe usare metodi di coltivazione meno aggressivi e tornare ai sistemi tradizionali della rotazione agraria, alternando la coltura di cereali con quella dei legumi e della pura e semplice erba su cui far pascolare il bestiame libero, capace di fornire concime naturale.

PUBBLICITÀ

Obiezione: tutto questo è convincente ma resta il dubbio che per nutrire una popolazione mondiale di 8 miliardi di persone, destinate prestissimo

ad aumentare a 10 o 12, la droga dell'agricoltura intensiva sia indispensabile. I metodi di coltivazione tradizionali saranno in grado di sostenere tutta questa gente? Basterà ridurre le necessità alimentari pro-capite diminuendo la quota di carne nell'alimentazione individuale? L'aggressione chimica e tecnologica ai terreni è frutto *solo* di avidità economica o dipende *anche* da bisogni oggettivi? Alla fine dovremo nutrirci tutti di alimenti sintetici, rinunciando alle tecnologie agricole per consegnarci mani e piedi ad altre tecnologie? O il ritorno obbligato alla natura sarà così spinto che dovremo sfamarci tutti con la farina d'insetti, come facevano i nostri antenati nella savana africana con qualunque sostanza alimentare si trovasse a portata di mano? Il libro di Lymbery si confronta anche con queste prospettive ma non ci sentiremmo di dire che indica la strada alla soluzione di tutti i problemi che solleva. E probabilmente nessuno è in grado di farlo.

**Philip Lymbery, *Restano solo sessanta raccolti. Come raggiungere un futuro in armonia con la natura*, Nutrimenti, 480 pagine, 20 euro**